



C'è qualcosa da correggere nella nostra politica di solidarietà nazionale e di unità democratica? Dovremmo riflettere ancora sulla diversità dei partiti, sulla loro diversa tradizione e sui loro rapporti con le classi e ceti sociali. Noi abbiamo rifiutato la tesi di coloro che vogliono relegare la DC a semplice polo conservatore dello schieramento politico italiano.)

Dalla nostra analisi dell'interclassismo DC deriva la strategia dell'incontro delle grandi componenti storiche.

Se riflettiamo su tutta l'esperienza di questi trent'anni di lotta politica in Italia, ne ricaviamo che la strategia di avanzata del nostro partito è stata costruita sulla dialettica del rapporto fra masse che seguono i partiti della sinistra, PCI e PSI, e masse che seguono la DC. Anche negli anni più duri della guerra fredda e della discriminazione anticomunista, tale dialettica non ha mai cessato di funzionare. Ciò spiega, per esempio, come fu possibile, proprio in quegli anni, costringere i governi DC a porre mano a talune riforme sociali come le leggi di riforma fondiaria. Il tentativo del centro-sinistra, d'altro canto, fallisce proprio perché non riesce ad isolare la forza comunista, risultando via via evidente che la divisione a sinistra faceva prevalere l'azione frenante della DC.

Con l'ingresso dei comunisti nella maggioranza la tradizionale dialettica fra i partiti democratici e antifascisti viene esaltata ad un livello superiore che è quello dell'impegno solidale per la soluzione dei problemi del paese. Ma, è proprio il caso di dire, non dimenticando che ciascun partito deve saper assolvere al suo ruolo originale che gli deriva dalla sua storia e dalla sua tradizione.

Quando alcuni dirigenti democristiani dicono che il processo di avvicinamento fra i grandi partiti DC e PCI deve andare di pari passo con il loro cambiamento, affrontano un problema reale.

Si tratta di una sfida.

Questo, mi sembra avesse chiaro Moro. In che senso deve avvenire il cambiamento in tutti partiti democratici italiani?

Nel senso di mettersi in grado di contribuire positivamente alla trasformazione delle strutture economiche, sociali e dello Stato sul terreno della democrazia. Si tratta, quindi, di fare emergere, via via, alcuni lineamenti di un programma comune di cambiamento. Non si può dire che noi abbiamo lavorato con la convinzione e l'impegno necessario a questo fine.

I programmi concordati con gli altri partiti per fronteggiare l'emergenza potevano costituire il punto di partenza per sviluppare una ricerca comune di obiettivi di medio e lungo periodo. Ma un simile impegno è stato fortemente ostacolato dall'attacco estremista e radicale tendente a svilire di fronte alle masse l'importanza dei programmi via via concordati. Di fronte a quegli attacchi noi non abbiamo reagito con la necessaria fermezza. Molti degli obiettivi concordati, infatti, non erano affatto "un cedimento" da parte nostra.

Essi, viceversa, aprivano serie contraddizioni nella DC. Il vero problema che si poneva era, dunque, quello di saper esaltare il valore di quei programmi di fronte alle masse interessate per chiamarle alla lotta per <sup>vincerle</sup> ~~superare~~ le inevitabili resistenze che avremmo dovuto superare per la loro attuazione. Si può dire, invece, che è prevalsa in larghi settori del partito una linea del disprezzo per i programmi concordati e per le conquiste via via realizzate. Si è andata così accumulando una contraddizione profonda fra le aspirazioni dei nostri militanti e la vicenda politica italiana di questi due anni. Non siamo riusciti a dare ai nostri militanti e alle grandi masse la consapevolezza della posta in giuoco e del nesso tra emergenza e obiettivi di cambiamento.

Non abbiamo polemizzato a sufficienza contro la tesi di settori sindacali CISL-UIL, ecc. secondo cui le "intese programmatiche" fra i partiti democratici fossero una gabbia per il "movimento". Al contrario l'esistenza di un "programma concordato" rappresenta un punto di riferimento positivo per lo sviluppo di movimenti unitari di lotta,

senza ovviamente restare prigionieri dei limiti del programma concordato. Una vigorosa pressione di massa serve per sciogliere contraddizioni e ambiguità e fare prevalere l'interpretazione più avanzata. E' qui che abbiamo manifestato una grave insufficienza. E di fronte al malcontento di massa, all'urgenza dei problemi e alle resistenze che incontravamo, abbiamo forzato al vertice; è prevalsa la tendenza a scaricare sulle formule i nostri limiti manifestati nello sviluppare iniziative adeguate nel paese. Infatti il vero problema qual era? E quale rimane? Si tratta di costruire nel paese, fra le masse, l'intesa, la collaborazione, lo schieramento unitario e maggioritario a cui si è dato vita in Parlamento. E' qui che abbiamo manifestato seri limiti. Non siamo riusciti a dare risposte adeguate al problema di come suscitare adeguati movimenti di massa capaci di fare avanzare una politica di programmazione e riforme. La tattica DC è stata quella di temporeggiare e del rinviare nella consapevolezza che ogni cambiamento, ogni riforma sociale o controllo democratico mette in qualche modo in crisi il suo blocco sociale e il suo sistema di potere tradizionale. E' qui che si deve esercitare la nostra sfida in positivo.

La tattica temporeggiatrice di Moro rispondeva alla preoccupazione DC di non perdere a destra e di impedire il formarsi di un forte blocco conservatore e reazionario. Ma noi abbiamo l'interesse opposto di accelerare i tempi, affrontare i problemi urgenti, dare risposte positive alla gente.

E' qui che si è manifestato un nostro limite aggravato dalle iniziative demagogiche di alcune componenti sindacali, radical-socialiste, ecc. che hanno reso più difficile il dispiegarsi coerente di una politica di programmazione.

Di fronte al malcontento di massa noi abbiamo reagito con le fughe in avanti, scaricando sulle formule di vertice le contraddizioni che si manifestano nel paese. Così è stato, in qualche misura, il 7 dicembre 1977 dopo la manifestazione a Roma dei metalmeccanici. Certo, a quel punto, non potevamo fare diversamente. Ma la scelta si è riproposta anche alla periferia, nelle regioni e negli enti locali. In Sicilia, per esempio, abbiamo aperto una crisi di governo per passare "dalla maggioranza di programma alla maggioranza di governo". Ci siamo messi a inventare formule e a scaricare sulle formule l'incapacità di costruire nel paese il processo unitario.

Il passare dalla semplice "intesa programmatica" al far parte della maggioranza ha accresciuto in Sicilia le nostre responsabilità e non ha aumentato il nostro potere perchè non stiamo nell'esecutivo. *De qui il ripeto l'aggravamento e il fallimento dell'esperienza.*

(Risulta evidente che in tal modo la nostra collaborazione nella maggioranza diventava sempre più insostenibile visto lo squilibrio crescente fra la corresponsabilità che andavamo assumendo e i risultati realizzati. *De qui il fallimento dell'esperienza.*

~~Siamo così arrivati alla~~ decisione della Direzione del partito di uscire dalla maggioranza. ~~Tale decisione,~~ a quel punto necessaria, si è prestata però alle più diverse interpretazioni e può condurci a sbocchi differenti, compreso quello dell'abbandono della politica di solidarietà nazionale e di unità democratica. E' significativo che quei compagni che hanno dimostrato seri limiti di direzione nella fase politica aperta dal voto del 20 giugno '76 sostengano oggi le tesi più oltranziste per la radicale e precipitosa liquidazione di tutte le esperienze unitarie anche nelle regioni e negli enti locali. E' evidente, d'altra parte, che se si va alle elezioni anticipate si corrono seri pericoli per la politica di solidarietà regionale, con il rischio

di un salto all'indietro di molti anni.

Se si va allo scontro elettorale, oggi, la DC sarà costretta a condurlo sul "no ai comunisti al governo". Dopo le elezioni combattute su quella parola d'ordine sarà certamente molto difficile riprendere la collaborazione. Oltretutto non è prevedibile un mutamento dei rapporti di forza a nostro favore tale da costringere il gruppo dirigente DC a prenderne atto (come di fatto è avvenuto il 20 giugno 1976). Esistono, viceversa, preoccupazioni di segno opposto. E allora si aprirebbe una divaricazione con prospettive preoccupanti per le sorti stesse della democrazia italiana. Si creerebbero, infatti, le condizioni per la definitiva messa in minoranza dei cattolici democratici e delle componenti di sinistra nella DC. Sarebbe questa la condizione preliminare per ricacciare indietro tutta la situazione italiana che è l'obiettivo a cui puntano le forze eversive e di destra interne e internazionali. Costoro sanno che l'originalità della situazione italiana è fondata molto sull'esistenza dei partiti di massa, compresa la DC. I tentativi portati avanti in questi anni dai gruppi come l'"ARIEL", i "Cento" o i "Mille", tendono a fare cambiare alla DC la sua natura di partito che deve fare i conti con larghi strati di lavoratori e di popolo.

Il sequestro Moro, d'altro canto, ha messo in evidenza la portata della posta in giuoco. Ed è veramente significativo che l'attacco delle "brigate rosse" si sia ora spostato contro i "berlingueriani". L'attacco è ai due grandi pilastri (pur così diversi!) della democrazia italiana. Si persegue l'obiettivo di snaturare anche il PCI, spostandolo su posizioni settarie. C'è già nelle file del partito un rigurgito di settarismo. Nel Mezzogiorno riemerge l'antica anima protestataria e antistatale con cui si è cimentata l'azione educatrice di Palmiro Togliatti. Essa <sup>si</sup> incontra, oggi, con la "contestazione" di derivazione del movimento del '68. Più in generale stanno dilagando nel partito tendenze estranee alla nostra tradizione e che rifiutano la concezione del partito nuovo di Togliatti e la sua strategia. E' vero che tali componenti sono state presenti anche nel passato. Preoccupa, oggi, l'eccessivo peso che esse vanno assumendo in settori decisivi dell'azione del partito (per esem\_

pio gli organi di stampa e il dibattito culturale!). Emerge una figura di dirigente comunista che non si preoccupa di "costruire il partito" per "affrontare i problemi delle masse". Certo, oggi, tutti noi dobbiamo fare i conti con la radio-televisione e con le tecniche moderne di propaganda; ma senza smarrire la concezione del partito organizzato e di massa. Molti di costoro, invece, hanno in testa un partito "circolo di dibattito". Tale tendenza a snaturare il partito si era manifestata già nel 1965-66 alla vigilia dell'XI Congresso e poi dopo il 1968 e col "Manifesto".

Ecco perchè diventa irrinviabile una vigorosa battaglia sulla nostra strategia e sulla natura del partito, partendo dalla valorizzazione delle tesi per il XV Congresso. Ma tale impegno non può essere separato dalla ricerca di uno sbocco positivo alla crisi di governo per evitare oggi le elezioni anticipate.

In sostanza dal 20 giugno in poi noi siamo rimasti prigionieri della alternativa fra lo stare al governo e lo stare all'opposizione. Non vi è dubbio che abbiamo mostrato coraggio politico quando abbiamo accettato di appoggiare il "governo delle astensioni" e via via nelle decisioni successive. Ma ha ragione Berlinguer quando avverte che il processo politico in cui ci siamo consapevolmente inseriti non poteva avere uno svolgimento lineare e tranquillo. E' naturale, d'altro canto, che noi non potevamo rimanere in eterno a subire il veto democristiano al nostro ingresso al governo. Ma come superare il veto? Basta uscire dalla maggioranza come abbiamo fatto ora? Dobbiamo prendere atto che, oggi, non esistono ancora le condizioni perchè l'obiettivo venga raggiunto. I termini della situazione sono noti. Il PCI dichiara di non poter più sopportare il peso di una maggioranza senza far parte del governo e la DC risponde che oggi non è in grado di accettare di formare un governo con la presenza di ministri comunisti.

E' possibile una soluzione che si concluda, oggi, senza né vinti né vincitori e rinvii il problema senza pregiudicare il patrimonio ~~in~~ <sup>politico</sup> accumulato in questi anni? E' importante l'apprezzamento positivo che l'opinione pubblica ha dato all'incarico all'on. La Malfa. Noi

dovremmo fare nostro questo risultato, dimostrando la più ampia disponibilità per favorire il tentativo di La Malfa. Ma La Malfa non può fare un governo né contro il PCI, né contro la DC. Egli può fare solo un governo che abbia la funzione di fare decantare la situazione e favorire il processo di avvicinamento fra DC e PCI. Ciò significa che noi dovremmo tentare anche incontri diretti con le forze più consapevoli e responsabili della DC per concordare una ipotesi di governo La Malfa che abbia lo scopo di favorire il decantare della situazione. Una sorta di governo "ponte" perché i congressi comunista e democristiano affrontino nelle condizioni più favorevoli le grandi scelte per l'avvenire del paese.

Noi dovremmo incalzare pubblicamente, in maniera costruttiva, la DC che è oggi in condizioni più difficili per la perdita della presidenza del Consiglio e del pieno controllo del governo. Ecco perché noi dovremmo dimostrare il massimo di apertura per favorire il prevalere nella DC delle forze che non vogliono la rottura con noi. Se poi queste forze non dimostrassero capacità di vincere noi andremmo alle elezioni nelle migliori condizioni per il partito.

#### Ultima considerazione.

Alcuni sostengono che la situazione è così deteriorata che non sarebbe possibile invertire la china e che, a questo punto, il nostro obiettivo sarebbe quello di impedire che il partito nostro venga travolto nello sfascio generale.

Ritengo questa tesi del tutto erronea. Il nostro partito non può separare il suo destino da quello dell'avvenire della democrazia italiana e delle sue istituzioni.

Si dice che ci sono troppi guastatori: gruppi estremisti, sindacalisti, i socialisti, i radicali. E poi dobbiamo fare i conti con i condizionamenti internazionali e il terrorismo. Ma, allora, noi accettiamo di essere emarginati. Non si tratterebbe, dunque, di una semplice mossa tattica ma di una presa d'atto della necessità di defilarsi (col 34% dei voti!). Ciò significherebbe accettare di ridimensionare

drasticamente il nostro ruolo nella realtà sociale e politica italiana.

La conclusione che, infatti, ne trarrebbero larghi strati di ceti medi sarebbe la seguente: i comunisti messi a confronto con la DC non hanno retto alla prova e si sono tirati indietro. Ritengo, invece, che se riusciamo ad evitare le elezioni anticipate dovremo discutere subito come dispiegare la nostra iniziativa autonoma e unitaria nel paese, facendo tesoro degli errori di appiattimento e di schematismo del periodo precedente.